

In scena al Cristallo la compagnia napoletana di Tato Russo

Per vocazione o soltanto per fame tutti al Café chantant di Pozzuoli

Echi di Scarpetta e avanspettacolo

«Io non recito per fame, perché — grazie a Dio — ne ho già abbastanza», così recita un noto comico contemporaneo. Questa cronica e atavica mancanza di cibarie, che accompagna spesso i teatranti, ha una grande tradizione e un illustre passato. Basti pensare a ciò che accadde quando la Belle Epoque portò nei locali di mezza Europa la moda e il gusto per il café chantant parigino. In casa nostra questa «nouvelle vague» trovò pubblico e applausi soprattutto sotto il bel sole di Napoli, dove mandò in rovina tutte le compagnie di prosa. Quella di Edoardo Scarpetta fu costretta, per sopravvivere, ad assumere artisti del café chantant e a concludere i suoi spettacoli con il Can can e le giarrettiere al vento. Ma Scarpetta, che non digeriva simili commistioni, amalgamò questi due generi in una commedia che narrava miserie e nobiltà del teatro di

prosa per poi sfociare nel grottesco ed applauditissimo caffè concerto.

Da questa idea è nato «Café chantant», lo spettacolo della compagnia napoletana di Tato Russo, che ha debuttato al Teatro Cristallo, completamente ristrutturato in grigioverde ma per nulla affollato, come l'occasione avrebbe preteso.

Dalla scenografia, scarna ed efficace, con grandi locandine sgualcite sulle pareti, scopriamo di essere al cospetto di un palcoscenico nobile che ha conosciuto Giulio Cesare, Macbeth e Adelchi, ma dove ormai imperversa l'indigenza. Felice Sciosciammocca capocomico (Tato Russo) e Peppino Diodati (Lucio Allocca), rimasti aggrappati a nobili sogni di glorie drammaturgiche, sono ormai allo stremo, ma non vogliono arrendersi alla moda delle canzonette. Yvette e Carmela, loro mogli (Marisa Laurito e Dalia Frediani),



Tato Russo

vorrebbero tornare al primo amore, l'avanspettacolo, dove bastava sgambettare per mangiare tutti i giorni, visto che dalla vendita dei costumi di Otello riescono a malapena a rimediare un pasto intero. Felice e Peppino sperano nei proventi delle lezioni di prosa, ma gli unici due allievi (Clelia Rondinella e Olderigo Granato) svaniscono con le loro cinque lire al giorno, attratti dal palcoscenico dell'ennesimo café chantant aperto questa volta dal sindaco di Pozzuoli (Franco Javarone).

Ecco allora che uno strano meccanismo, del tutto partenopeo, tramuta la tragedia in farsa con Aldo Tarantino, padre della allieva che, in cilindro e guanti di filo, si esibisce in una vera marionetta umana, un genere molto caro a quel discepolo di Gustavo de Marco che si chiamava Totò. Ma la pochade continua in piena confusione, gli equivoci si sommano e tutti — chi per fame, chi per vocazione — si ritrovano al Café chantant di Pozzuoli. Qui si aggiungono al cast altre due macchiette assai convincenti: Pia Velsi nei panni di Gigia, una specie di donna cannone dalla grande spontanea comicità e Rosangela Nardiello, una minutissima camerierina muta che si arroga con la sua mimica da maschera moderna quel ruolo di servitore scaltro che Fey-

deau dava ai suoi maggiori.

Così la seconda parte di questa lunghissima farsa si dilata nel tempo e nello spazio, con tanto di orchestrali e «grandi attrazioni» a base di ricchi costumi e signore in deshabilità, in una commedia che scende in platea e diventa uno spettacolo di intrattenimento.

Questa immaginaria notte di San Silvestro a cavallo tra due secoli rischia di apparire disarticolata per il continuo altalenare tra due mondi, quello napoletano e quello mitteleuropeo, e tra due situazioni, quella delle macchiette scarpettiane e quella dell'avanspettacolo, che hanno ben poco da spartire. La buona riuscita corale deve perciò molto sia alla recitazione accorta di Tato Russo, che evita ogni esagerazione nei due sensi, sia al buon livello dei molti comprimari, orchestrali compresi.

Diego Gelmini